



◆ **Il primo contingente della Germania arriva al valico di Morini**  
 Entrano mille esperti sminatori

◆ **La folla ringrazia i soldati della Kfor**  
 «Lontani da casa da più di due mesi adesso chiediamo giustizia»

## Tedeschi scortati dai serbi In festa i profughi a Kukes

### «E ora fateci ritornare nelle nostre case»

DALL'INVIATO  
 ENRICO FIERRO

KUKES Ogni mattina, puntuale come un orologio made in Svizzera, il panettiere Fasli Osmanollaj è qui, al valico di Morini, dolente frontiera nord dell'Albania. Da tre giorni, da quando sotto il tendone arso dal sole di Kumanovo è stata definitivamente stipulata la pace, lui non salta un appuntamento. Paziente aspetta la storia. Quella che già da oggi cambierà corso al destino di Fasli, e la sua sterminata famiglia (11 persone, compresi i nonni) e del suo paese: il Kosovo. Perché questa mattina all'alba le truppe tedesche del Kfor (Forza multinazionale di pace) entreranno nella «terra dei corvi». I cancelli arrugginiti del valico di Morini verranno aperti dalla sgangherata polizia di confine albanese e i primi mezzi dell'esercito della Germania passeranno sotto gli archi di quel posto di frontiera che ha visto addensarsi, durante le fasi più acute della guerra, un concentrato di umanità ferita, umiliata, saccheggiata, stuprata ed espulsa dalle proprie case.

Oggi entra un primo contingente di militari tedeschi, mille specialisti provenienti dalla Macedonia, che sono l'avanguardia di una forza più ampia e destinata ad arrivare ad almeno duemila presenze. I primi a varcare il confine saranno gli «sminatori», che dovranno scovare e disinnescare le micidiali mine antiuomo disseminate dai militari serbi su tutto il territorio. Ci sono già le mappe, come prevedono i protocolli di pace, ma il problema più grande - ci dice un ufficiale dei «commando» tedeschi - è costituito dalle «trappole» della lontananza, l'incertezza del futuro, il disagio di un sole di pietra che qui a Comiso brucia ogni resistenza. È seduto a terra con tre donne - tutt'intorno un nugolo di bambini - accanto alla porta della casa dove reside miracolosamente un filo d'ombra calda e appiccicosa. La notte non riescono a dormire i kosovari, inseguiti dagli incubi creati da Milosevic e dall'assenza del fresco delle loro montagne. Si, Ahmet ha saputo della pace, «abbiamo sentito che hanno sottoscritto». Ma, dice subito cambiando discorso, «non sappiamo neanche dove sono i nostri familiari».

Tra i semilati kosovari ospitati nell'ex base Nato di Comiso (esattamente 5816) è difficile trovare entusiasmo per la pace. Non c'è indifferenza. Ma nessuno si fida, nessuno

«falaminderit», «grazie» e poi «Nato-Nato», «Uck-Uck». E le donne che sfidano le ruote dei mezzi militari e si avvicinano per mostrare i loro figli spauriti e i vecchi pastori kosovari con il loro zucchetto bianco in testa che offrono rosse ciliegie e fanno la «V» di vittoria. Sono storditi i giovani ragazzi tedeschi: cinquant'anni fa i loro nonni invasero l'Europa e vennero sconfitti, cacciati da Parigi, da Roma e da

Napoli. Vinti! Oggi vengono accolti da liberatori. La storia ne sa fare di scherzi quando vuole. E i biondi ragazzi di Germania hanno le lacrime agli occhi.

«Voglio entrare subito, lo chiederò al generale tedesco, lui mi capirà. Ecco, la vedi, la mia casa è lì, oltre la collina. Voglio vedere subito se c'è ancora». Fasli, il panettiere

re di Gjonaj, 48 chilometri dalla frontiera albanese e a un tiro di schioppo da Prizren, smania, è ansioso. Maltratta il cancello chiuso del valico di confine, che gli albanesi dopo gli ultimi spari dei cecchini hanno fatto arretrare di 30 metri, impreca contro i poliziotti. «Fatevi passare, aprite quel cancello, devo vedere se i soldati serbi hanno lasciato il loro posto di frontiera». Ma i serbi ci sono ancora, forse passeranno giorni prima che li vedremo lasciare quelle case matte da dove hanno visto passare centinaia di migliaia di kosovari cacciati dalla loro terra, e dove hanno strappato targhe, sequestrato passaporti, cancellate identità. Inferno le ultime millimetri. C'è una sorta di assurdo «galateo» negli accordi di pace che stentano a comprendere. Questa mattina, ad esempio, i primi reparti delle truppe tedesche che passeranno la frontiera saranno accolti da una delegazione dell'esercito serbo che li «scorterà» fino a Prizren, prima tappa dei liberatori. Ma tutto questo Fasli Osmanollaj non lo sa, lui

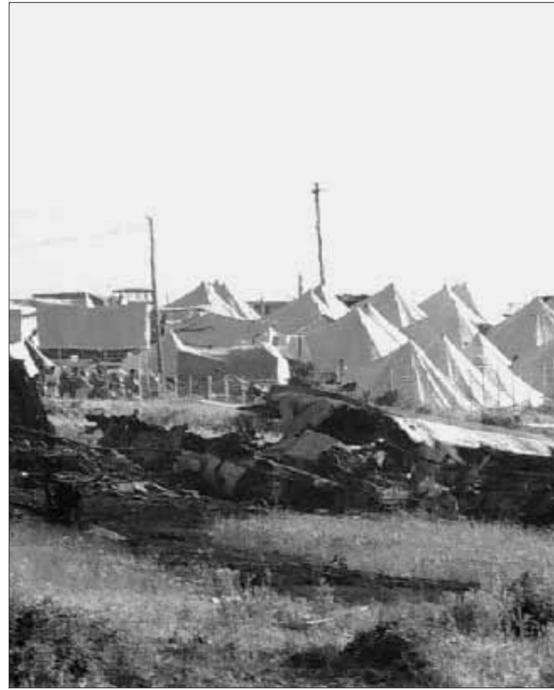
sa solo che presto potrà tornare a casa. «Da due mesi vivo a Kukes, dal giorno in cui i miliziani di Milosevic piombarono a casa nostra e ci dissero di andare via subito. Che il Kosovo non era più la nostra terra, che le due casette che avevo costruito io e i miei fratelli non erano più nostre. Da due mesi vivo da profugo, ospite in un paese straniero in una casa che non è la mia.

Ora voglio giustizia». Bella parola, ma che qui sotto il sole che tormenta il valico di Morini è piena di tragici significati. «I serbi? Li odio tutti, ora sono loro a dovere andare via e presto. Io so quello che si deve fare: ammazzarli tutti, uccidere tutti i serbi dai diciotto anni in su».

Il seme dell'odio ha proliferato piante dalle radici robuste nei Bal-

I resti del C-130 inglese precipitato vicino al campo profughi di Kukes

F. Demir  
 Ansa-Epa



cani. Ma oggi è un nuovo giorno, forse, oggi si varca la frontiera. Si va nel Kosovo degli orrori e del dolore, si va a Prizren, la chiamata la città fantasma. «Sarà distrutta, le case rase al suolo, i campi arsi dal sole e le bestie morte. Ma quella è la mia città: è lì che voglio tornare presto». Il vecchio Naif Cokaj si aggira come un automa tra l'enorme tendopoli abusiva di Kukes, lui appartiene ai profughi

«paria», gli ultimi, quelli che non hanno trovato neppure una tenda disposta ad ospitarli. E si sono sistemati dove hanno potuto: nelle vecchie fabbriche della città, sul greto del fiume, sotto gli alberi e finanche nei bunker. Ora vuole tornare nella sua terra. Un sentimento che ormai serpeggia tra i profughi. La pace è fatta, ora entrano le truppe amiche: fateci ritornare indietro. E che qualcosa

sta accadendo lo confermano le piccole colonne di rifugiati (poche decine di persone, per il momento) che abbiamo incontrato facendo la strada che da Tirana porta al confine nord con il Kosovo. Gli stessi trattori, le stesse macchine senza targa. Gli stessi volti che abbiamo visto per due interminabili mesi. Allora il percorso era inverso, allora erano volti disperati. Oggi sono pieni di speranza.

## I rifugiati di Comiso non credono alla pace

### «Non vogliamo le truppe russe, hanno appoggiato la guerra di Milosevic»

DALL'INVIATO  
 ALDO VARANO

COMISO «Da noi ora c'è l'erba verde, alta», dice Ahmet Limoni, contadino del Kosovo, uno sguardo che sembra tuffato nei suoi campi. Nelle sue parole s'indovina la sofferenza della lontananza, l'incertezza del futuro, il disagio di un sole di pietra che qui a Comiso brucia ogni resistenza. È seduto a terra con tre donne - tutt'intorno un nugolo di bambini - accanto alla porta della casa dove reside miracolosamente un filo d'ombra calda e appiccicosa. La notte non riescono a dormire i kosovari, inseguiti dagli incubi creati da Milosevic e dall'assenza del fresco delle loro montagne. Si, Ahmet ha saputo della pace, «abbiamo sentito che hanno sottoscritto». Ma, dice subito cambiando discorso, «non sappiamo neanche dove sono i nostri familiari».

Tra i semilati kosovari ospitati nell'ex base Nato di Comiso (esattamente 5816) è difficile trovare entusiasmo per la pace. Non c'è indifferenza. Ma nessuno si fida, nessuno

crede che veramente il calvario sia giunto al capolinea. Quando è arrivata la notizia al campo ci si aspettava un'esplosione di gioia, coi profughi riversati negli spazi comuni a festeggiare. Invece, niente. «Sono contenti ma pieni di riserve». I giustifichi Imer Berbat, poeta e intellettuale di Pristina, impegnato nella politica kosovara prima che il regime iniziasse a perseguirlo. È cauto, pesa parole fredde e formali, il professore Berbat: «Le notizie ci riempiono di speranze e crediamo che i fatti si svolgeranno come hanno detto». Solo quando passa al merito si appassiona e strabocca di diffidenza. «Se la Nato tiene il comando non è consigliabile che partecipino le truppe russe. Non hanno fatto niente per noi e hanno appoggiato la guerra ingiusta di Milosevic». Per un attimo abbandona le cautele, poi sbotta: «Non si festeggia la pace perché il problema dei soldati russi non va giù a nessuno. E poi - aggiunge - fin quando in Kosovo non entreranno un bel po' di truppe non possiamo gioire. Se giocasi prima del tempo, può diventare dopo una grande di-

spolazione». Berbat non lo dice mai esplicitamente ma si capisce, parlando con lui, che per i kosovari la pace è nessun rapporto con Milosevic e indipendenza «totale» del Kosovo. È l'opinione di tutti.

C'è un sogno che unisce tutti i kosovari: tornare a casa, tornare presto, tornare prima che sia possibile. Solo una decina di persone, su centinaia, hanno chiesto di andar via per raggiungere parenti in altre parti d'Italia o in Germania. La pace allenta la speranza ma s'intreccia anche a paure oscure, all'inquietudine che non sia veramente finita. Racconta Berbat: «Un contadino m'ha detto: «professore ce la farò a tornare per tagliare l'erba prima che si secchi?». L'erba, per gli animali, da noi, si può raccogliere fino ad agosto, anche le prime settimane di settembre. Fosse

per lui sarebbe già partito». Nel campo s'è ricostruita una trama fitta di rapporti umani e sociali. Lo spazio televisivo coi programmi in lingua, i punti (numerosi) costruiti dagli americani per lo sport, gli slarghi riannati come le piazze dei loro paesi da uomini e anziani. Le ragazze coi coetanei che fanno vita a parte. C'è stata perfino una piccola e pacifica protesta: gli abitanti della parte americana, lontana dai servizi quasi tre chilometri (ma ci sono gli autobus navetta), una specie di quartiere periferico, dove le pareti sono sottilissime e il piano superiore diventa una fornace, hanno scaricato i disegni protestando per le lunghissime file in attesa del cibo (ma a giorni arrivano in ogni casa cucina e frigo). Mai, tra le belle case della base c'era stata tanta vita.

Le scuole sono state installate nelle vecchie camerate della base: per i bambini, tenute da una quarantina di maestri kosovari profughi, per gli adolescenti, per chi vuole imparare l'italiano (con kosovari-albanesi trapiantati in Italia da anni). In un'aula Concetto Intravaia, docente di in-

glese, volontario, insegna a otto studenti universitari che parlano inglese, la nostra lingua. Intravaia scrive sulla lavagna le domande in italiano e le spiega in inglese. I ragazzi ricopiano. «Come hai saputo della pace?». Liman l'ha sentito dalla Bbc e da una radio tedesca. Berta, 21 anni, studia veterinaria, l'interrompe: «È un grossissimo passo. Ma fin quando Milosevic non ritira i soldati, fino all'ultimo, non ci sarà pace possibile». Inghalle (20 anni, pedagogia), una casa bruciata a Podujeve, parla per tutti: «Voglio tornare in Kosovo (si scrive con una sola S e con la finale, dice pignola) subito, ma so che la situazione per ora non lo permette. La guerra sarà finita quando noi saremo lì. Questo è quello che pensiamo tutti». Sakibe (22 anni, inglese) vuol fare un'aggiunta: «Il Kosovo deve essere indipendente, non autonomo». E cosa accadrà coi serbi del Kosovo? Che sapete dei vostri amici universitari serbi? Il disagio diventa palpabile. Spiega Driton: «Le nostre scuole sono state chiuse da anni. Abbiamo studiato in quelle private e lì serbi non ce ne erano».

L'aula accanto è affollatissima. Gli studenti conoscono solo la propria lingua. Insegnano Ivan e Adelina, kosovari-albanesi. Alla domanda su chi ha visto la propria casa distrutta dal fuoco, alzano il braccio quasi tutti. Mojrve e bionda, occhi chiari, capelli ricci. Ha 28 anni e in patria faceva l'avvocato. «Non solo noi, ma tutti quelli che siamo sparsi nei campi di accoglienza abbiamo aspettato la pace per tornare subito in Kosovo. Ora che c'è la pace capiamo che è più difficile tornare subito come vorremmo. Li non esiste più nulla: né le nostre case né quello che abbiamo costruito in tutti questi anni. Ho un'altra angoscia: la nostra terra è minata, e questo ci impedirà di tornare in fretta». E coi serbi che abitano lì, che farete? Riaffiora il disagio di poco fa. Poi si alza Ahmet, 26 anni, quarto anno di giurisprudenza, capelli neri, occhi incattiviti dagli orrori della pulizia etnica. «Lì non esiste un serbo che non abbia la mani sporche del nostro sangue», dice con durezza. «La convivenza non sarà possibile». Parla in albanese, nessuno lo interrompe, nessuno è in disaccordo. Continua: «La pace di Milosevic è sempre un trucco. Non abbiamo molta fiducia. Ci saranno anche i russi. Dove andranno? Cui russi non si può tornare. Noi diamo fiducia all'Europa e all'America, purché controllino i russi. Il mio sogno per il futuro? Laurearmi a Pristina».

#### SEQUE DALLA PRIMA

### GUERRA, I CONTI...

assorbirà più risorse la ricostruzione che non la guerra. I bombardamenti, si calcola, hanno infatti richiesto per la Nato la spesa di 7 miliardi di dollari, 100 milioni di dollari al giorno. Dal punto di vista meramente contabile questa spesa sarà ovviamente aggiuntiva per i paesi aderenti all'alleanza ma comunque l'impatto complessivo sul bilancio dovrebbe risultare relativamente «leggero». Nel caso degli Stati Uniti c'era già una «riserva» approvata per quest'anno e dedicata alle spese militari pari a 6 miliardi di dollari, meno dello 0,1 del Pil. La quota maggiore dell'«costo per la guerra» sarebbe stata addossata agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Francia. Passiamo, se così può dirsi, all'altra posta del «conto». Un autorevole fonte inglese indica in 161 miliardi di dollari la somma complessiva che dovrà ora essere destinata per aiuti umanitari (da un fondo di 300 miliardi già accantonato dall'Ue sono stati stanziati l'altro ieri 100 miliardi) e per necessità militari. L'Italia ha già speso

400 miliardi per programmi umanitari e pensa (Dini) alla creazione di un fondo speciale della stessa entità per progetti di sviluppo: fondo alla cui gestione la Confindustria si candida. Con riferimento solo alle risorse assorbite dal controllo militare, il Royal Institute of International Affairs prevede l'impiego di 120mila soldati con una conseguente spesa di 60 miliardi di dollari per anno. Un terzo approccio alla «questione» riguarda invece il processo di ricostruzione in Serbia: si parla di un «costo di riparazione» («Washington Post») tra i 50 e i 150 miliardi di dollari, costo che altre stime americane riferendosi all'intera regione dei Balcani estendono a 400 miliardi di dollari («l'Unità», 12 giugno 1999). E di un «piano» di intervento (patto di stabilità) dell'Unione Europea per l'area balcanica, quantificabile in 6 miliardi di dollari l'anno per i prossimi cinque anni (piano che al momento però escluderebbe la Serbia ma comprenderebbe il Montenegro). Ne hanno parlato ieri i ministri finanziari del G7 a Francoforte. Il Fondo Monetario Internazionale ha offerto infine uno studio sul costo allargato del conflitto stimando i danni subito dai sei paesi vicini alla Jugoslavia: 1,25 miliardi di dollari quest'anno per un totale di 2,25 se calcolati alla fine del prossimo con-

una conseguente riduzione del Pil dell'ordine del 4-5% rispetto al 1998. Quanto al prodotto interno lordo europeo avrebbe perso lo 0,8% a causa del conflitto mentre quello della Jugoslavia sarebbe calato del 30%. Del tutto opposte le previsioni sull'economia serba. Centri di ricerca (quello del cosiddetto G-17) ritengono un arco di 50 anni (prima che il conflitto iniziasse questo arco di tempo era indicato in 29 anni) il periodo necessario alla Jugoslavia per tornare ai livelli di prosperità economica del 1989. Altri economisti, invece, valutando l'alta scolarizzazione e la produttività serba, e nel ricordo dell'esperienza tedesca, preconizzano un futuro roseo: 5 anni per riemergere come una delle potenze industriali più avanzate d'Europa.

A seguire, per dovere professionale, queste argomentazioni, che pur hanno solide fondamenta teoriche ed empiriche, si avverte, ed è comprensibile, un grande imbarazzo. Mai in particolare, come su queste questioni viene a subirsi l'ingrato compito di dover volgarizzare le leggi di una «scienza lugubre», l'economia appunto. Dopo una guerra, purtroppo, i conti non tornano mai e soprattutto certi costi sono assolutamente irrecuperabili per intere generazioni a venire.

MARIO CENTORRINO

**VACANZE LIETE**  
 RIMINI HOTEL CONSUL. Fronte mare. Cucina casalinga. Camere: bagno, balcone. Doppio menù, buffets. Offertissima Agosto Pensione Completa 70.000. Tel. 0541/380762.

**VACANZE LIETE**  
 RICCIONE Hotel Clelia (vicino spiaggia e terme) Viale San Martino 66. Tel. 0541/604667 - 600442. privato 0338/8123753. Comfort. Colazione, contorni buffet. Camera doccia, wc, balconi. Ascensore. Pensione completa 20/5 - 15/6 L. 46.000, 16/30/6 L. 49.000, 1/7 - 6/8 e 21 - 31/8 L. 59.000. Dal 7 al 20/8 L. 72.000, Settembre L. 50.000. Cabina mare. Sconti bambini. Direzione proprietaria.

**VACANZE LIETE**  
 MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI\*\* - Via Matteotti, 12 - Tel. 0541/613228-60.68.14. Garage privato. Nuova costruzione, vicino mare. Bicchierie per passeggiate. Ascensore. Solarium. Cucina casalinga abbondante, colazione buffet. Tutto camera servizi. Balconi vista mare. Bar. Giardino. Cabine mare. Pensione completa Maggio-Giugno-Settembre 43.000. Luglio 54.000. 1-22/8 68.000. 23-31/8 54.000. Tutto compreso. Sconti bambini. Gestione proprietaria.

**abbonatevi a**  
**l'Unità**

**VACANZE LIETE**  
 ADRIATICO - Vacanze da ricordare - Rimini, Rivabella Albergo Stefania - Sul mare, ambiente familiare - Cucina casalinga - Giugno 48.000 - Speciale luglio 50.000 - Agosto 60.000/70.000 - Sconto bambini fino 50% - Tel. 0541/732471

**VACANZE LIETE**  
 ABRUZZO MONTESILVANO SPIAGGIA - Albergo nel Pineto\*\*\* 40 metri mare: nella pineta - ambiente familiare - Camere balconate - Tv color: telefono, servizi, Solarium, ascensore. Scelta menù, colazione e verdure buffet. Pensione completa da 57.000 COMPRESO SPIAGGIA PRIVATA CON OMBRELLONE, SDRAIO. Sconti famiglie. Tel. Fax 085/4452116, 0347/4520332.

**VACANZE LIETE**  
 BELLARIA - Hotel Everest Tel. 0541/347470 - Sul mare, centrale, confortevole, familiare. Gestione proprietaria. Cucina locale, buffet verdure, colazione buffet. Parcheggio auto custodito. Camere servizi, balcone. Speciale giugno 44.000/47.000, luglio 55.000/57.000, sconto bambini. Agosto interpellateci.

**VACANZE LIETE**  
 RIMINI - SAN GIULIANO - HOTEL RESIDENCE NINI - Tel. Fax 0541/55.072. Sul mare, piscina, idromassaggio, fitness, parcheggio recintato, biciclette da passeggio. Scelta menù, colazione a buffet - Pensione completa da 55.000 a 80.000 - Sconto famiglie. Possibilità appartamenti settimanali.

